

## LA FRECCIA DELL'AGNO



Nella seconda metà degli anni sessanta le mie giornate erano scandite dagli orari della Freccia dell'Agno, il trenino che univa la Vallata al capoluogo, vitale mezzo per studenti e lavoratori. Il percorso di questo tram elettrico a rotaia era disseminato di fermate: praticamente una ogni paio di chilometri da Valdagno a Vicenza, e viceversa. Precedentemente i binari raggiungevano Recoaro. A San Vitale di Montecchio c'era un importante nodo che accoglieva nel convoglio i viaggiatori provenienti in corriera da Arzignano. I vagoni, alcuni dei quali con sedili imbottiti, altri in legno, sferragliavano sui binari soprattutto in corrispondenza degli scambi, presenti in quasi tutte le fermate. Lungo i rettilinei, quando il treno acquisiva una certa velocità, le ruote marcavano una sorta di tempo musicale passando sui raccordi ed eseguendo una cadenza attutita. Le finestre erano rigorosamente chiuse durante la stagione fredda, quando l'intelaiatura di contatto della motrice con la linea elettrica faceva friggere i fili ghiacciati. Nuvole di fumo di sigaretta invadevano l'interno.

Uno spettacolo unico era concesso dalle mattinate di nebbia: soprattutto nella zona di Alte ogni visibilità esterna era cancellata da quella marea buia che costringeva il convoglio a passo d'uomo, soprattutto in prossimità di attraversamenti stradali. Le mie lezioni cominciavano alle otto e in pratica le corse confacenti erano due. La prima passava da Montecchio San Pietro alle 6.55 e consentiva di essere al capolinea berico prima delle 7.30.

Nelle carrozze, d'inverno illuminate, il clima era abbastanza tranquillo: la maggior parte dei passeggeri erano operai diretti ai luoghi di lavoro, con le provviste per il pranzo raccolte nelle loro borse da cui spuntava il becco del fiasco. Curiosamente era frequente trovare i pendolari ogni mattina sui medesimi posti, quasi a ribadire il lungo ripetersi di giorni e di ritmi sempre uguali. I pochi studenti approfittavano di questa calma per ripassare Carducci o la trigonometria, riservandosi di raggiungere i propri istituti dopo un'ultima rilettura in stazione: il tempo a disposizione consentiva loro di prendersela abbastanza comoda.

La successiva corsa transitava a San Pietro alle 7.20: praticamente era quella che ti accordava una ventina di minuti in più tra le coltri, anche se comportava l'affanno di presentarti ai cancelli di scuola tre minuti prima dell'inizio delle lezioni. Era la corsa più frequentata e, ovviamente, era praticamente monopolio degli studenti che spesso garantivano buonumore e confusione. Il tram si stipava via via di passeggeri fino a Olmo. Cominciava a scaricare qualche lavoratore a Ponte Alto per sbarazzarsi poi di una bella

fetta di aspiranti ragionieri e geometri alla penultima fermata, in corrispondenza dell'Istituto Fusinieri, prima di svuotarsi infine in stazione.

Come è prevedibile in un treno di pendolari le situazioni erano ricorrenti e si tramandavano ogni giorno: a San Pietro, per esempio, c'era chi rincorreva il tram prima che si arrestasse per poter salire su una delle carrozze anteriori; ad Alte ogni mattina l'ultimo a salire era un ragazzo che fumava in fretta le boccate finali di una sigaretta prima di affrontare gli scalini; a Tavernelle la prima ad arrampicarsi sulla carrozza in fondo era una ragazza con il basco nero; a Olmo c'era un signore vestito elegantemente che, prima di scegliere la carrozza, guardava all'interno alla ricerca di qualcuno che conoscesse; a Ponte Alto, invece, lungo i binari stazionava spesso un uomo, decisamente trasandato, che sembrava sempre aspettare qualcuno che non arrivava mai.

Era una speciale comunità quella che si creava in carrozza da un giorno all'altro: nascevano amicizie, solidarietà, complicità, coppie che andavano e venivano come le stagioni. Il gruppetto dei miei amici era affezionato all'ultima carrozza, dove subito ci piazzavamo sulla piattaforma in coda. Questo ci consentiva di sbirciare le ragazze all'interno della vettura, prima di affrontare qualche timido approccio. "E' vero che fai il Boscardin?" L'avvicinamento più ricorrente era messo in atto con la scusa di appoggiare il fascio di libri sulla reticella. "Comparmesso...!" Fra i sedili c'erano figure di tutti i tipi. C'era quello che non comprava mai le sigarette, la cui parola d'ordine era sempre quella: "C'hai una cicca?". Spopolava la ragazza che visibilmente imbottiva il reggiseno con fazzoletti spiegazzati alla bell'e meglio. Bersaglio di burle era il finto secchione che "voleva" studiare in mezzo al bailamme e protestava addossando a noi la responsabilità della sua inesorabile insufficienza all'interrogazione. C'era poi quello che, per far arrossire le fanciulle, raccontava ad alta voce delle barzellette a doppio senso: erano sempre le stesse. Qualcuno di noi non le capiva, ma rideva lo stesso.

Al ritorno a casa dalle lezioni, si capovolgeva la successione delle fermate. Partita ben carica da Vicenza, la Freccia dell'Agno faceva il pieno al Fusinieri, per poi piano piano alleggerirsi cominciando a Olmo e via via a Tavernelle, Alte, San Pietro, Duomo, San Vitale e su per la vallata. Se il mattino si poteva dire che c'era un po' di baccano in carrozza, l'atmosfera pomeridiana era improntata alla completa baraonda: il ritrovo con gli amici, l'interrogazione evitata, la ramanzina ormai dimenticata, creavano una certa euforia generale, spesso condivisa anche dai tramvieri. Il viaggio più allegro era sempre quello del sabato pomeriggio: due giorni senza scuola, le prospettive di una partita a biliardo al bar Mudanda o di un film al cinema Italia riempivano il cuore e davano ossigeno alla nostra esuberanza giovanile e quella mezz'ora tra Vicenza e Montecchio era una festa.

Ogni tanto, ma solo il mattino, passavano i controllori per verificare il possesso del biglietto. "Abbonato!" era la risposta classica, che doveva

rassicurare il tramviere. Infatti la quasi totalità dei passeggeri era in possesso di abbonamento, ma capitava spesso che qualcuno si dimenticasse a casa il prezioso documento, rinnovato ogni mese. Allora si apriva una sfida con il bigliettaio, nel tentativo di sfuggire al verbale ed alla multa, svicolando su e giù per le carrozze, tentando anche il nascondiglio nel sancta sanctorum della prima classe. Ma gli incaricati erano avvezzi a questi sotterfugi ed il loro passaggio lasciava sempre il segno.

I controllori, sempre in divisa di tipo aviazione, avevano in dotazione una trombetta di ottone, del tipo usato anche dai lattai per richiamare l'attenzione delle casalinghe vendendo il latte sfuso in giro per le famiglie. Ad ogni fermata, con uno squillo segnalavano al macchinista che tutti i passeggeri erano a bordo e che il treno poteva partire. Il rito della trombetta era stato fatale per un bigliettaio, capelli e baffi grigi, preso di mira dalle burle dei "panchinari". Questi erano ragazzi che trascorrevano qualche ora pomeridiana sdraiati sulle panchine sotto i marronari di piazza Marconi a Montecchio, nelle adiacenze della stazione del Duomo. Godevano di una immeritata fama di sfaccendati, ma erano molto lontani dal concetto di vitelloni. Quando arrivava il treno alla stazione del Duomo, ostentavano indifferenza, ma appena il bigliettaio sparava il suo squillo di trombetta, deflagrava il loro urlo all'unisono: "Làte!". Qualche volta si nascondevano, per saltar fuori al momento opportuno e beffare l'inferocito funzionario. Una volta, dopo averlo dileggiato alla fermata del Duomo, i "panchinari" inforcarono le loro biciclette e raggiunsero la stazione di Alte dove attesero in agguato il tram (che doveva effettuare la sosta intermedia a San Pietro). Sullo squillo suonato a distesa dall'ignaro bigliettaio piovve l'imprevisto quanto lancinante "Làte!".

Un paio d'anni fa, al matrimonio della figlia di un amico, ero seduto a fianco di una sconosciuta signora che, in vena di reminiscenze, ricordava i suoi giorni di pendolare della Freccia dell'Agno negli anni sessanta. Scoprimmo particolari che avevamo entrambi conosciuto, e ci divertimmo come due commilitoni che si incontravano dopo tanti anni dalla naja. Era lei la ragazza con il basco nero di Tavernelle. Che coincidenza! Saliva sempre sulla carrozza in fondo perché era segretamente innamorata di uno studente con la barba, che teneva i libri in una sacca con i colori del Milan. Ero io. Non me lo sarei mai aspettato. Ma non gliel'ho detto. Pensai che sarebbe stato bello rivelarglielo sulla Freccia dell'Agno, rifacendo il giro e le fermate di allora. Magari alla stazione di Vicenza avremmo stappato un prosecco ed avremmo brindato ai sogni giovanili. Purtroppo il tram non c'è più, da almeno trent'anni. Come non c'è più il cinema Italia. Come non ci sono più i panchinari, oggi tutti stimati professionisti. E il bar Mudanda è diventato ora un ristorante cinese.

*( Testimonianza di un vecchio utente )*